Referto

Alessandro
Gagni

Referto © 2025 by Alessandro Gagni is licensed under CC BY-NC-ND 4.0. To view a copy of this license, visit https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/
Contatti: alexiosdiomede@gmail.com

I

La vegetazione ha lasciato il posto al cemento. Una selva di metallo grava sulla città sottostante, quasi che il suo peso titanico si scarichi per intero su ogni abitante.
Al tavolo dell'*Apex Inversum* sono seduti alcuni uomini. Vi si può notare, sopra tutti, un individuo alto, molto magro e soprattutto molto, molto anziano, Georg.
Le funzioni vitali del suo corpo plurisecolare sono facilitate da un generatore mobile collegato alla sua carrozzina, che lo segue dappertutto. Da moltissimi anni non è più in grado di muoversi, paralizzato come una mummia sulla sua sedia a rotelle, e quando parla non può incrociare lo sguardo del suo interlocutore, poiché il suo capo è costretto a guardare verso l'alto. I suoi arti sono piegati e avvizziti, attraversati da una sottile peluria dorata, mentre solo le labbra gli permettono a malapena di esprimere ancora i suoi pensieri. Prende la parola, con voce roca, un'eco dall'oltretomba:

“Sono stanco” dice boccheggiante “I giorni della gloria sono passati e...inizio ad avere paura”

“Pensate che il *Suo* ritorno sia vicino?” la voce di Philemon è punta di orrore

“L'*Erede* non scorge più generazioni per il futuro”

“Così...è la fine?” il volto di Philemon inizia a perdere colorito

“Possiamo fare ancora un'ultima cosa...” il labbro superiore si ritira

“Cosa?” chiede Prescott

“Ciò che abbiamo sempre fatto: se non possiamo averli tutti” dice guardando con la

coda dell'occhio la finestrata, oltre la quale si estendono le strade della città “ci basterà averne il più possibile”

“La fretta ci tradirà...lo sai” la voce di Abraham è nervosa

“Aumenteremo al massimo l'intensità, la via per la *loro* anima è sempre la stessa: cibo, informazione, cure”

GIORNO 1, 6:00 A.M

Piove, il cielo è di piombo e domina sulla metropoli grigia. L'aria è densa e irrespirabile, lo smog l'avvelena e il freddo umido infiacchisce le ossa. Per le caotiche vie della città, dove la natura è stata soffocata fino all'ultimo stelo d'erba, si aggirano con fare scimmiesco uomini stanchi, spenti e doloranti. Energumeni con tacchi a spillo, rossetto e seno artificiale si confondono con soggetti forse uomini, forse donne, forse altro. Madri isteriche inveiscono contro i loro figli, malmenandoli, come infastidite da quei piccoli singulti di vita ribelli ai loro comandi. File interminabili dappertutto, in macchina come a piedi. Ogni moto vitale è represso.
Un forte mal di testa opprime tutti senza posa, come se la pesantezza del mondo gravi tutta su di loro, ma nessuno ne comprende la natura né la ragione. I loro pensieri sono confusi, foschi, fastidiosi, poiché la loro mente non ne sopporta più il carico, ridottasi ormai ad un puro scarico di scorie tossiche: invidia acida, risentimento incrostato, paura, violenza. Cartelloni pubblicitari di androgini a petto nudo, muscoli pompati, catene d'oro e sguardo di sfida, ricordano ai più smemorati passanti che la vita è competizione, il prossimo un nemico.
In un stanza al tredicesimo piano di un alto edificio, delle serrande elettroniche si levano automaticamente, scoprendo la vetrata che dà sulla città, mentre una voce artificiale annuncia un nuovo giorno:

“Buongiorno, Mark, è il 30 novembre e sono le 6 del mattino, la temperatura esterna è di 5 gradi, il tasso d'umidità è del 43%; sono previsti rovesci tra le ore 9:00 e le ore 12:00, e tra le 15:30 e le 19:00”

Mark si alza fiaccamente dal letto, guardando dalla vetrata il cielo che minaccia tempesta. Si reca in bagno e si prepara per iniziare la giornata da vero gladiatore: predisposta la *playlist* dei brani più esaltanti, si sistema a ritmo della musica i suoi capelli a doppio taglio e la sua folta ma curata barba, si lava sommariamente ed infine

espleta le sue funzioni corporali mentre la sua mente lo ritrae protagonista di scene di grandiosità: lui che stende con un destro qualcuno per strada, venendo filmato da passanti che gli tributano rispetto. Sa che quella gloria un giorno arriverà.
Esce profumato e tutto sommato pulito, lasciando il bagno una spelonca buia, umida e maleodorante. Si mette a fare colazione davanti alla TV con una ciotola di croccanti cereali proteici, 19 *gr* di proteine per 100 grammi di prodotto. Inizia a scorrere annoiato i programmi: *la transizione di genere è la transizione verso un pianeta più green*, *in arrivo un ceppo virale che potrebbe uccidere milioni di persone*, *l'influencer Steven Clark fa coming out e scandalizza il mondo*, *immigrato clandestino apre il fuoco contro una scuola uccidendo venti bambini*, *Eliza dice no ai contraccettivi per i dodicenni*, i*l governo dello Stato del Wellesley approva ufficialmente matrimoni tra uomini e cavalli*, *il Gruppo Metal Hardcore Blasfemy incolpa i manifestanti di creare disordini e chiede la loro incarcerazione*. Alla fine opta per il canale *Half/1332.* Sul *display* va in onda un programma di "Interazione Sociale Diretta", uno dei tanti *format* che alimentano paranoia, conflitto e divisione, ma è quello che le persone apprezzano più di tutti, Mark compreso. In primo piano, una giovane donna dai capelli lucidi e colorati di rosso e blu, con gli occhi iniettati di un'emozione artificialmente amplificata, al limite dell'esuberanza parossistica, è seduta a gambe accavallate di fronte a un uomo con la barba troppo curata, muscoloso, in giacca e con i pantaloni che gli lasciano scoperte le sue caviglie. Si stanno confrontando su qualcosa di non troppo chiaro:

"Tu questo l'hai detto solo per ferirmi!" sbraita la donna, stringendo i pugni e con voce stridula "Tu hai invalidato la mia esperienza emotiva, capisci?!" dice scandalizzata, indicando la sua persona con entrambe le mani "Questa è violenza, è la supremazia del sesso maschile su quello femminile! La mia percezione di donna e di madre è compromessa per sempre" sventola la mano sul suo volto per asciugarsi le lacrime, mentre si effonde in un piagnisteo, quello che è solito muovere a commozione la *Community*

“Non me ne frega niente, voi donne siete tutte uguali! Vi fanno con lo stampino!” ribatte lui

“Avete sentito?! Questo è un chiaro attacco sessuofobo! È un aggressione non-fasica-sessuale! Una deviazione bi-consensuale in piena regola!” starnazza e si dimena con fare tragico

Lo studio sembra venire alle mani, Mark inghiotte il bolo di nutrimento pieno di spasso e inizia ad esaltarsi. Ride, si sistema le mutande, grugnisce. Quel rumorìo emotivo lo eccita e lo tiene in vita: l'odio reciproco e il conflitto fine a sé stesso sono l'idolo cui la *Community* tributa la propria esistenza. Sul più bello, quando i due stanno per prendersi a schiaffi, si accorge che è tardi e che deve correre a lavoro. Dall'altra stanza esce la sua fidanzata e senza salutarlo lo accusa di non aver buttato la spazzatura la sera prima. Volano insulti e minacce, a imitazione del programma televisivo di cui Mark ne ha perfettamente assimilato i modi, dopo anni di costante fruizione. Dopo essersi reciprocamente augurati la morte, Mark esce di casa sbattendo la porta, apostrofando malamente la sua fidanzata. Cammina per chilometri per raggiungere la sua auto, poiché il giorno prima non ha trovato posteggio sotto casa. Non c'è più spazio, la città ormai ha raggiunto lo stato di saturazione demografica massima, un'entropia in cui ogni metro cubo di terra è occupato.
Le persone vivono ammassate in grossi ed enormi edifici che possono ospitare ciascuno circa 700 individui.
Mentre cammina, ecco che vede arrivare verso di sé una donna in lontananza.
Ne scorge da lontano la figura e si prepara al suo arrivo. La fissa per tutto il tempo fino al suo avvicinamento, non curandosi di farsi notare. Giunta a pochi passi da lui Mark, quasi appetendo un succulento pasto, si trasforma in impulso cieco. Il flusso dei suoi caotici e vaghi pensieri è momentaneamente interrotto. Subentra d'improvviso una violenta eccitazione che scuote la sua ottusa mente e il suo molle corpo. Si immagina ogni sconcezza, ogni volgarità, sconvolto da una selvaggia

irrazionalità. Immerso così nelle sue perversioni, emette un grugnito al passaggio della donna. Lui continua a guardarla anche dopo che gli ha voltato le spalle: deve godere fino in fondo, per quel che può. Poi, dopo averne messo in discussione l'onore pieno di frustrazione, si gira anche lui per riprendere il cammino. Entra in auto e si reca a lavoro.

12:30 P.M

Terminato di lavorare, esce per la pausa pranzo e si dirige verso la sua auto.
Poi tira fuori dalla tasca del suo giaccone il suo *smartphone* di ultima generazione: gli è arrivata una notifica. È uno strumento di potenza unica, un prolungamento irrinunciabile che gli è costato mesi di turni. I magnati della *Big Tech* e la comunità scientifica lo hanno rassicurato dell'assoluta efficienza dello strumento così come della bontà delle loro intenzioni nel fabbricarlo. Lui confida che siano uomini democratici e globalizzati, dalle visioni moderne e filantropiche. Con quello strumento infatti può fare tutto ciò di cui ha bisogno: può intrattenersi con brevissimi video in altissima risoluzione di individui che cadono in modo buffo e schiamazzano facendo cose sciocche. Queste cose lo divertono molto. Può segnarsi sulla sua agenda fino a venti milioni di voci e note, in modo da non sforzare troppo la sua mente.
Può scrivere messaggi ai suoi numerosissimi contatti dettandoli a voce, affinché non si affatichi troppo. Abbassa dunque la tendina per leggere il messaggio: è la sua fidanzata. Cosa vuole ancora quella rompi palle? Pensa tra sé e sé. Lo informa che la sua amica si è suicidata e gli chiede poi se tornerà per cena, riferendogli della sua lezione di *pilates*. Lui legge con fatica lo scritto, ne apprende grossomodo l'informazione e dopo aver espresso il suo dispiacere con una faccetta triste, detta poi a voce l'orario di arrivo al suo assistente virtuale. Prova disagio al pensiero di tornare a casa dalla fidanzata. Le cose non vanno bene tra di loro da molto tempo. In fondo potrebbe lasciarla e trovarsene un'altra. Ma si ricorda anche dell'affitto molto caro. Invia così un cuore alla sua amata, per scusarsi sbrigativamente del litigio mattutino, infilandosi poi il telefono in tasca. Tra un'ora deve riprendere a lavorare, ma ha ancora del tempo per la pausa pranzo. Si reca dunque al *Fast Food* più vicino, il *Bloody Meat*. In pochi minuti è là. All'ingresso vi è un'enorme insegna di un demone cornuto con gli occhi di fiamma, che con un forcone infilza un hamburger dalla fisionomia umana e si prepara a divorarlo. Le lettere che compongono il nome del ristorante sono stilizzate in modo da sembrare avvolte da pelle, sulla quale sono

disegnati strani simboli e croci più o meno abbozzate. Dietro il locale si innalzano in lontananza altissimi grattacieli le cui cime si perdono tra le nebbie e le nuvole, e tra i essi svetta quello dell'*Apex Inversum*.
Entrato nel locale l'uomo viene avvolto dal fumo denso e da uno strano odore di bruciato. L'aria è umida e soffocante, poiché sembra di essere entrati direttamente in una friggitoria. Il sapore del cibo che qui viene prodotto non è dei migliori, anzi è piuttosto sgradevole, così come la sua consistenza, ma si prepara velocemente e, a dispetto di tutto, vi è qualcosa che spinge a mangiarne sempre di più. Le persone ne vanno pazze. Mark scruta il menù sopra la testa dei cassieri: può scegliere tra una moltitudine di panini, *nuggets*, *chips*, *tortillas* e altre cose del genere. Spende qualche minuto a scegliere con cura quale opzione soddisferà di più le sue esigenze. Infine si decide per l'*Underworld Echoes*, la novità del momento, un panino con *hamburger* triplo, doppia salsa piccante, doppio formaggio, cetrioli, patate fritte sminuzzate e strisce di *bacon*, aggiungendo poi una porzione grande di *tortillas* e, per accompagnare il tutto e fare andare giù tutta questa roba, un bottiglione di una bevanda molto apprezzata dalla *Community*, l'*Emacola*, dal vivido colore rosso e frizzante. Prende così posto nella luminosa sala, troppo luminosa. Il chiasso e le luci fortissime lo stordiscono. Nell'attesa riprende il telefono per verificare qualcosa, ma il mal di testa è troppo forte per concentrarsi sul suo schermo. D'altra parte non deve attendere a lungo prima che gli venga servito da mangiare. Prima di iniziare il pasto, apre la fotocamera del suo cellulare per fotografare il cibo che si appresta ad ingurgitare. Poi, con fare inquieto, apre in sequenza i *social* per condividere il suo scatto con la *Community*. Per un fugace istante la sua mente si domanda perché debba affannarsi tanto ma, quasi sia stato deviato da uno strano pensiero, lo storna via immediatamente e procede alla prossima condivisione: scorre col suo ditino, preme, batte più forte per far partire il comando. La pagina tarda a caricarsi, lui inizia a perdere la pazienza. Si innervosisce e bestemmia, battendo sul tavolo del locale.
La rete continua a mancare. Lo farà dopo, pensa. Mette così da parte il suo cellulare e, piegatosi su sé stesso come una triste creatura, si applica infine al suo pasto, per

sfamarsi. Pezzo dopo pezzo, inghiotte, fagocita, affoga nel cibo con tutto sé stesso. Poi trangugia *Emacola* come afflitto da un arsura incontenibile e riprende ad ingozzarsi con più voracità di prima. Il suo ventre si spalanca, il suo corpo non ha pace, i suoi sensi sono in guerra, ed ecco che la televisione del locale, appesa in cima all'angolo della sala, inizia a rumoreggiare, sempre più forte: sullo schermo appaiono donnine nude in pose oscene, immagini di guerre in posti lontani, bombe che esplodono, cadaveri mutilati di bambini ripresi da rapaci giornalisti, uomini pingui in giacca e cravatta che gridano a masse in visibilio, allerte climatiche e, più di ogni altra cosa, un costante, martellante e implacabile frastuono, che pare ipnotizzare l'uomo, la cui attenzione è stata facilmente catturata: la pubblicità.

"*Compra, spendi, investi!*" e poi "*tariffa, incentivi, rate, rapporto qualità-prezzo*" e ancora "*compra, compra, compra!*" e ancora e ancora

La foga del pasto si mescola a quella della pubblicità. Questa detta la cadenza e lui processa il nutrimento a ritmo, con la foga di una macchina che risponde a un *input* accelerato. Tutto il suo essere si riduce a un condotto di ingestione tarato sulla frequenza del frastuono. Le sue mani si portano alla bocca meccanicamente, i suoi occhi smorti sono fissi sullo schermo. La sua mente inizia a vagare per conto suo mentre le scene si susseguono frenetiche: "mangia, compra, mangia, sesso, mangia, paura, mangia, lavora, mangia!". Dopo essersi ingozzato, lascia nauseato il suo panino morsicato sul vassoio insieme a molte delle patatine, che intanto sono diventate di gomma, e termina di pasteggiare, sazio fino a scoppiare. L'*Underworld Echoes* e l'*Emacola* gli hanno lasciato il palato con un retrogusto di ruggine e ferro. Si alza intontito, appesantito come un bue e d'un umore nero come la pece. Sente tutta la pesantezza del pasto non solo nello stomaco, ma anche nella mente, un groviglio acido che gli ha mangiato l'ultimo residuo di lucidità. La stanchezza lo uccide, sente il suo corpo ardere e le sue gambe bagnate dal sudore e l'umidità.
Ha ancora dieci minuti, poi deve correre a lavoro. Si reca in bagno per liberare le sue

viscere oppresse, mentre col telefono guarda la replica del programma della mattina, per conoscerne l'esito. Terminate tali operazione, si guarda poi allo specchio del bagno, si sistema nuovamente la sua folta barba così come i suoi capelli, si fa diversi *selfie*, ritorna in sala, paga ed esce.
Entrato in macchina e chiusa la portiera, sente però che c'è qualcosa che non va in lui, inizia a provare strane e inquietanti emozioni, pensieri oscuri si fanno largo nella sua testa, mentre una sensazione di irrequietezza inspiegabile lo rende nervoso e febbrile. Non riesce a controllare i suoi pensieri, o piuttosto quel caotico flusso d'impulsi, residui del pasto che gli risalgono l'esofago come vapori malevoli: “Ho paura di morire, io non voglio morire” un lampo abbaglia la sua mente d'improvviso, poi “voglio fare sesso”, “spero che Tom venga licenziato, si becca un sacco di soldi quello là” e, guardando con aria di sfida un individuo dal finestrino della sua macchina “Cosa vuole questo idiota? Se prova a dirmi qualcosa gli spacco la faccia”. Accende dunque il motore della sua auto e si imbottiglia nel traffico. Inizia a suonare il clacson ripetutamente a chi tarda di qualche secondo a partire, gridando con violenza contro ogni macchina. La rabbia acceca tutti, lo stress insostenibile che anima la città è pronto a esplodere da un momento all'altro. Ecco che uno scende dalla macchina, pronto a fare a pugni. Mark non si tira indietro, deciso a mostrare all'altro, a suon di scazzottate, chi dei due sia un vero uomo. Quello che rimane in piedi ha ragione. Ma prima che i due possano venire alle mani un drone volante si avvicina e spruzza su di loro una sostanza viscida: si accasciano a suolo e in pochi secondi la loro veemenza evapora. Dopo qualche minuto i due si rimettono in piedi e si recano nei loro veicoli docilmente. Entrato in macchina Mark sembra riaversi dal torpore, ma non ha più memoria dell'accaduto. “Cos'è successo? Ma sono le 13:30! Un altro minuto e perdo il posto!” si agita angosciato. Si getta a capofitto tra le vie della città: infinite colate di cemento illuminate da colonne di *neon* emergenti dalle nebbie. Parcheggiata la sua auto tramite l'assistente virtuale, scende impaziente per correre a lavoro. Sta per entrare nell'edificio, ma si ricorda all'ultimo momento dei doveri verso l'ambiente, i “GPD” (*Green Planet Duties*), come ha appreso dai *media*

e dalle numerose serie TV, che è solito guardare con massimo interesse. Il rispetto per tali compiti può far maturare a fine anno un importante “EHSI” (*Enviroment Health and Sustainability Income*), mentre una loro inadempienza può anche comportare gravi sanzioni, le “PSEPS” (*Penalties and Sanctions for Environmental Protection and Securities*), compreso il sequestro dello stesso veicolo. Torna così indietro e collega la sua auto ad una colonnina, apparentemente innocua, ma che in realtà è in grado di risucchiare tutti quegli scarichi che la macchina, anche da spenta, rilascia e che potrebbero inquinare l'ambiente. Ma nel tentativo di aprire lo sportello per inserirvi il beccuccio della pompa, la colonna gli esplode in faccia, arrostendolo vivo. Così la sua esistenza si conclude e la città, che ha mietuto un'altra vita, continua il suo corso. Dall'altra parte della strada un ragazzo guarda la scena pieno di orrore.

II

Georg, nella sua carrozzina, sta davanti alla grande vetrata, guardando la città sottostante, quasi ai suoi piedi. Dalla vertiginosa altezza del palazzo osserva piccole forme di vita andare avanti e indietro per le strade, un brulicare di esserini che si agitano per la città, come spinti da un cieco impulso a saturare ogni spazio vuoto che trovano, piuttosto che da un vero proposito. Li osserva come si può osservare una colonna di formiche salire e scendere caoticamente una parete, scontrandosi l'un con l'altra, per riprendere subito dopo il cammino.

“Se solo si potessero schiacciare con un dito...” freme all'idea, cercando invano di premere il pollice paralizzato contro la vetrata, disgustato

In quel momento si ode qualcuno bussare alla porta dell'ufficio:

“Avanti!” leva la voce Georg

Entra Abraham, richiudendo subito la porta dietro di sé. Non pare sereno in volto e sembra voglia comunicare con Georg in segretezza.

“Georg, devo parlare con te...” esordisce, con gli occhi rivolti alla schiena della carrozzina

“È già la seconda volta, Abraham, che ti rivolgi al me nel modo non dovuto...la prima, davanti agli altri, l'ho lasciata correre, ma adesso...ti conviene rimediare”

“Mmh, sì hai...eh, volevo dire *avete* ragione...sono qui perché devo parlarvi”

“Guardali...” dice di rimando Georg, apparentemente ignorando le sue parole, troppo preso da quel ipnotico viavai “Guardali come si affannano, come si disperano, come si uccidono tra di loro, per far vivere *noi*! Non esiste specie più stupida di questa...”

“Avete sentito cosa ho detto?”

“So perché sei qui, Abraham...” la voce di Georg sembra stanca “Sei qui perché temi di andare fino in fondo...”

“Io...io non temo di andare fino in fondo, io penso solo che finiremo per distruggerci con le nostre stesse mani se andiamo di corsa, Georg!”

Nell'ufficio cala il silenzio. Dall'altra parte nessuna risposta. Abraham inizia a tremare. Il sordo e costante ronzio del generatore di Georg è l'unico suono in quel luogo. Il vecchio continua a tacere, con gli occhi rivolti al vetro della finestra.

“Voglio dire che...” Abraham tenta di smorzare quel silenzio che sente gravargli sul collo, ma in quel momento non riesce più a trovare le parole, non se le ricorda

Georg fa una minima pressione con il dito appoggiato sulla pulsantiera della carrozzina, girandosi in direzione di Abraham, che trasalisce non appena il suo sguardo si posa su quel corpo rinsecchito, cosa che Georg non manca di notare. Ogni volta che parla con lui da solo, avendocelo faccia a faccia, Abraham rabbrividisce: ha come l'impressione di star comunicando non con un uomo, ma con un'entità sconosciuta che parla per il tramite di un corpo imbalsamato e ormai privo di vita da molto tempo.

“Sei uno sciocco...tieni ancora alla tua vita, ma l'hai già persa, tempo fa”

“Cosa...cosa intendi dire?!” Abraham, sconvolto, si toglie gli occhiali per asciugarsi il sudore che intanto gli è colato sugli occhi, irritandoglieli

“Non capisci che abbiamo già fallito, da sempre?”

“Io...Io continuo a non capire!”

“La nostra fine era già scritta...dovevamo solo assicurarci che con noi cadessero anche *loro*...non c'è nessun equilibrio da mantenere, non siamo venuti qui per costruire. Perché ora ti preoccupi tanto, quando il nostro tempo è finito?”

“Nessuna ricompensa, nessun merito?! Annientati come loro!”

“La nostra fine è un prezzo assai ragionevole per un tale traguardo: nessuno di chi ci ha preceduto l'ha mai raggiunto, noi sì...tra poco”

“No...no, io non pensavo questo...l'Erede ci aveva promesso altro”

“Ci ha promesso potere, e ce ne ha dato! Ogni nostro capriccio costa loro milioni di vite, ciò che di male procuriamo loro ritorna a noi moltiplicato in guadagno! E senza averne coscienza, ci rendono i dovuti onori! Non è forse *potere* questo? Non vedi dunque come è stato generoso con noi?! La tua vita, la tua *anima*, al confronto, è nulla!” conclude con occhi lucidi e il corpo sconvolto da improvvise convulsioni a causa della forte tosse, mentre il generatore emette ronzii sempre più forti

“No! Questo va contro ogni logica!” Abraham protesta battendo violentemente un pugno sulla scrivania di Georg “Dopo tutto quello che abbiamo fatto.. millenni di lavoro! E per cosa?! Non può essere questo il fine...”

“L'Erede non offre mai più di quanto non chieda...e tu lo sapevi bene”

“Io...che *tu* sia maledetto, Georg!”

“Oh, sì lo sono già!” risponde con una risata catarrosa

Abraham si avventa d'istinto contro la carrozzina, come per stozzarlo. S'immagina già di stringere tra le mani il suo collo ammuffito, pensando di poterlo stroncare come una fetta biscottata, ma nel tentativo di avvicinarsi a Georg si immobilizza d'improvviso, colto da un oscuro malessere: non respira, sente una fitta al cuore, si dimena e sembra accasciarsi al suolo. Percepisce come qualcosa di molto potente che scherma Georg. Decide allora di fuggire con le ultime forze rimastegli, lanciandosi verso la porta dell'ufficio.

“Io...Io...”

Le sue parole sono soffocate, si stringe la gola come per liberarsi da una morsa che gli opprime il respiro e tenta disperatamente di girare la maniglia, ma invano: piomba al suolo, inerte. Georg si avvicina al suo cadavere e lo osserva impassibile.

“Ci rivedremo presto, Abraham...al cospetto dell'Erede”

GIORNO 1, 14:00 P.M

Dall'altra parte della strada, Samuel, un ragazzo di circa vent'anni, osserva attonito la scena: quella colonna ha bruciato il volto di quell'uomo con una fiammata e l'ha ucciso sul colpo. Un'immagine che lo segnerà per tutta la vita.
Vede i passanti fermarsi sul cadavere dal volto sciolto, attirati da quella maschera dell'orrore, per fargli delle foto con i loro cellulari, cercando di catturare l'angolazione migliore, quella nella quale siano maggiormente risaltati i dettagli più macabri. Questi poi, scuotendo la testa per ostentare assoluta indignazione, condividono la scatto con la *Community* sui *social*, e proseguono per la loro strada, continuando ad osservare lo schermo dei loro cellulari in attesa di una notifica. La medesima pratica, il medesimo rituale, sembra essere ossequiato da decine e decine di passanti, uno dopo l'altro. L'intera *Community*, i cui pilastri sono la tolleranza universale, la multiculturalità, la democrazia e la solidarietà verso l'*altro da sé*, è letteralmente scandalizzata, la sua sensibilità urtata: come può un uomo morire così?! Dove sono le istituzioni?! In che mondo viviamo?! Dopo la prima ondata di persone, la calca inizia piano piano a scemare, lasciando il cadavere a sé stesso. Samuel osserva la scena inorridito e quasi stordito. Non riesce più a distinguere se il morto sia quello che giace per terra o piuttosto quelli che gli passano accanto. Decide quindi di chiamare lui l'ambulanza, perché venga a ritirare quel povero corpo, offeso più dai *flash* che dalle fiamme, e in pochi minuti viene portato via.

“Bisognerà informare i suoi cari!” dice rivolgendosi ad un portantino

“Ma che ne so...non è un problema mia questo, fallo tu se ci tieni tanto!” si sente rispondere

Si avvicina poi al punto dell'esplosione, guardando per terra il sangue che ha macchiato l'asfalto. A pochi centimetri nota una macchina dalla portiera aperta.

“Doveva essere la sua auto” pensa ad alta voce

Torna a fissare ancora una volta la pozza di sangue, che ecco che un sconosciuto entra in macchina, la mette in moto e fugge via con l'acceleratore premuto a tavoletta.

“Ehi, fermati! Aiuto, stanno rubando una macchina!” grida disperato, mentre si precipita a rincorrerla, inutilmente

I passanti fiutano l'occasione come gli squali il sangue, si fermano, tirano fuori prontamente i loro *smartphone* e lo riprendono: un ragazzo che rincorre come un pazzo una vettura che si lancia in fuga a tutta velocità, con relativo commento di sottofondo. In poche ore diventerà virale. Samuel si accorge così di essere ripreso da molti passanti, che si sono fermati con i loro cellulari alzati all'altezza della testa e puntati verso di lui.

“Ma che fate?! Non vi è rimasto più un briciolo di umanità?!” le sue urla esasperate si scontrano con le assordanti risatine dei passanti, che continuano a riprenderlo

Samuel si allontana umiliato e disgustato, deciso a rintanarsi in casa. Si getta sul letto e apre la TV, in cerca di qualche serie televisiva. Una vale l'altra. Sceglie *The White Widow*, un insignificante sceneggiato come tanti altri, ricco di emozioni urlate, drammi psicologici, con attori le cui tirate espressioni mandano in estasi la *Community* e linee di dialogo che sempre si sforzano di essere taglienti e sagaci, come piace alla parte più impegnata della *Community.*
Dopo cinque minuti chiude la TV e gli occhi. Con lo sguardo della mente ripercorre la sua giornata: dalla lezione all'università fino alla tragedia. Ripensa alle pompose ma vuote parole del professore, che gli risuonano odiose, passando per la morte violenta di quella persona, fino ad arrivare alla brutalità dei passanti. Dietro le mura di casa sua si sente riparato dal fango del mondo, una precaria oasi di pace al centro

di un oceano in tempesta di bruttezza, odio e violenza.

“Com'è possibile che ogni giorno il mondo peggiora? È una cosa naturale?”

Attraversato da questi pensieri, che lo nauseano ma dei quali pure non riesce a liberarsene, infine cade in un sonno profondo. Dorme senza interruzioni per tre ore e si sveglia che fuori è già buio. Apre il cellulare per cercare notizie dell'accaduto ma scopre, suo malgrado, la presenza massiccia sulla rete di video che lo riprendono nel suo disperato inseguimento. Legge i commenti: *Imagine to chase a car on foot*, *Legends say he's still running*, *Main carachter syndrome, uh?*. Scorre ancora, ma il tenore è sempre lo stesso: tossicità estrema, cattiveria e ipocrisia mascherate goffamente da buon senso e superiorità: tipico della *Community*, pensa. Un uomo ha rubato una macchina impunemente e l'unica cosa di cui ci si preoccupa è rendere il prossimo un fenomeno d'intrattenimento per la rete.
Poche ore dopo, al momento della cena, Samuel si trova in cucina con i suoi genitori: stanno guardando la TV, l'unica che pare raccontare qualcosa di interessante, poiché tutti gli occhi in quella stanza sono rivolti ad essa e nessun suono attraversa l'aria che non sia una sua emissione. Quando parla, nessuno osa fiatare, nessuno rivolge lo sguardo all'altro: si sono trovati per caso a condividere la medesima tavola, ma su di essa c'è del cibo e lì, a pochi centimetri, la TV. Tanto basta. Questa occupa incontrastata la scena e chi ne guarda le sue luci, i suoi colori e le sue variegate forme ne rimane rapito, avido di conoscere ciò che seguirà a momenti, come in attesa del responso d'un oracolo. Il cibo viene portato alla bocca senza cura, le posate si scontrano ora contro il mento, ora contro i denti, ficcandosi infine in bocca per rilasciare il morso e ricominciare il processo da capo. Il cibo non ha quasi sapore o non si riesce a sentirlo, poiché il corpo e la mente sono troppo concentrati ad assorbire ed assimilare il caos che sgorga da quello schermo come un fiume in piena. La loro attenzione è rivolta in particolare al notiziario della sera, per tenersi informati, dicono. Ecco che si apprestano dunque ad ascoltare il bollettino di guerra quotidiano.

Vediamo, pensano, cosa ha da offrirci quest'oggi: morti, crisi, guerre, povertà, poi *gossip*, sesso ed intrattenimento, il tutto inframezzato da frastornanti pubblicità dai messaggi equivoci. Tra una pausa e l'altra il padre, Oliver, commenta:

“Dio benedica il mondo globalizzato...” afferma con fare pratico

“E meno male che ci sta qualcuno che ci fa conoscere quello che succede nel mondo tutti i giorni, sennò come si fa?” interviene la madre Catherine con il tono di apprensione di chi vuole illudersi di aver a cuore le sorti del mondo

“Come si fa a fare cosa, mamma?” chiede Samuel “Cosa ci cambia conoscere queste cose?”

“Ma cosa dici, Samuel?! Dobbiamo tenerci informati per stare nel mondo!”

“Ma è solo una serie di brutte notizie, una brutta forma di intrattenimento fatta passare per informazione seria, come fate a non capirlo?!”

“Aiuto! Non mi diventerai mica uno di quei complottisti che hanno intervistato oggi, vero?! La TV ha detto che non c'è da fidarsi di loro e io ci credo!”

“Sono degli ignoranti” interviene Oliver “gente senza titoli che parla di cose che non conosce...”

“E chi ci assicura che i giornalisti conoscano ciò che dicono? E anche se fosse, chi ci garantisce che ci facciano sapere tutta la verità?” ribatte Samuel

“Sì, vabbè, allora dubitiamo di tutto!”

“Infatti...”

“Silenzio! Sta riprendendo il telegiornale!” lo rimprovera Oliver zittendolo anche con un gesto della mano

Il giornalista in studio ritorna a strillare implacabile, già pronto a sfornare l'ennesima tragedia che possa catturare l'animo degli ascoltatori: immigrato irregolare ruba un auto e nell'inseguimento investe una madre con il suo bambino, uccidendoli entrambi. Samuel subito realizza che l'uomo che aveva rubato la macchina di fronte a lui era il colpevole. Se qualcuno lo avesse aiutato, forse la tragedia si sarebbe potuta evitare, ma tutti erano troppo presi a cercare un modo ingegnoso per fare *visuals*.
Vengono mostrate le immagini dei due corpi straziati, coperti appena con un telo bianco insanguinato, mentre una giornalista ben truccata e dai cappelli curati, probabilmente appena uscita da una lunga seduta dal parrucchiere, si trova sul posto con un'espressione contraffatta di apprensione, secondo le istruzioni che gli vengono impartite da dietro la camera.

“Ci troviamo qui, a *Dershire* quest'oggi” esordisce con pause strategiche e tono di voce ben studiato “Proprio sul punto in cui la testa del bambino è stata squarciata dalle ruote della macchina, poco prima che anche la madre, sconvolta dal dolore, venisse travolta! Qui con noi c'è il padre del bambino ucciso, vediamo se se la sente di rilasciare una dichiarazione!” dice eccitata, come esortando gli ascoltatori a seguirla in quella impresa avventurosa

La *troupe* si avvicina all'uomo in lacrime e distrutto dal dolore, abbagliando i suoi occhi gonfi con luci e lucette lampeggianti

“Buonasera signor Morris! Siamo dell'emittente televisiva *Truthline* 24/7, vuole rilasciare una dichiarazione? Come si sente? Sappia che tutta la *Community* le è

vicino in questo momento!”

“Andatevene via, sciacalli!” il padre si sta per slanciare con un moto di ira incontrollata contro la giornalista, ma viene trattenuto dalla polizia prima dell'irreparabile.

L'uomo sembra essere fuori di sé, si dimena violentemente, piangendo e gridando per la rabbia. Vorrebbe scannarli. La giornalista, sistematosi i vestiti e i capelli, riprende a parlare:

“Abbiamo appena assistito ad un'aggressione di un padre ferito, un gesto inconsulto che siamo sicuri la *Community* perdonerà! Ciò che conta davvero è che il povero piccolo e la sua mamma, che da lassù ci guardano, ora stiano bene” conclude con un sorriso smagliante privo di sincerità “E con questo, passo la linea allo studio, a voi!”

“Sì, va bene” interviene Oliver “Capisco che gli è morto il figlio e la moglie, tutto quello che vuoi, ma ci sono modi e modi, mica glieli ha ammazzati la giornalista, e che diamine! Io al posto suo mi sarei dato una regolata...” mentre parla si atteggia a uomo di buon senso

“Come fai a non capire?!” Samuel si spazientisce “Non vedi che stanno trasformando una tragedia in *show*?! Stanno spettacolarizzando il dolore di quell'uomo per fare ascolti! Sono senza scrupoli!”

“Sì, sì, sono tutti cattivoni, ma va, va!” Oliver si lascia andare ad una risata di buon senso che trova riscontro anche in sua moglie Catherine “E comunque il manzo non era male!” aggiunge battendo la sua mano sulla pancia piena

Finito il telegiornale, ritenendo di non aver sufficientemente dissacrato il proprio

spirito con quella grancassa di bruttura e negatività, Oliver e Catherine si buttano sul divano come se il corpo che possiedono non sia il loro, per assistere al programma che va in prima serata ogni martedì e che sta facendo milioni di ascolti: *Guess his son, Guess your son*, un *trash-show* nel quale una donna, dopo cinque incontri amorosi nell'arco di un anno, porta il bambino in studio e lo espone alla disamina di alcuni partecipanti, che devono indovinare chi tra i cinque sia il vero padre.
Il vincitore si aggiudica il bambino e la donna. Se invece più di uno vince il "gioco", ciascuno dei vincitori potrà reclamare la donna e il bambino, scambiandoseli a turno ogni quattro mesi, per favorire la pluralità di approcci educativi del bambino e l'indipendenza sessuale della donna. Il *format* è davvero ben pensato, commentano Oliver e Catherine divertiti ed abbracciati: democratico, pieno di battute, musichette simpatiche ed equivoci spassosi. Lì si respira un clima di amicizia e tolleranza. Oliver e Catherine ridono sempre di gusto. Samuel dal canto suo si ritira in camera, schifato da tutto e tutti.

"Come si possono guardare certe cose?" si chiede, pensando a chi si presta ogni giorno a prender parte a questi culti della morte "Prima una sfilza di notizie da cronaca nera, poi pubblicità idiote a non finire e per ultimo programmi spazzatura per rimbecillire e incattivire le persone. Come fanno a non accorgersi del disprezzo con cui vengono trattati, dopo tutto il pattume che gli lanciano addosso ogni giorno?"

D'improvviso, in un vividissimo istante di visione cristallina percepisce una verità: si sente davvero solo al mondo, circondato non da suoi simili, ma da effigi di uomini, un terribile e fulmineo squarcio che attraversa la sua mente nello spazio di un istante, per richiudersi subito dopo con la medesima rapidità, come si fosse trattato di un accesso ad un piano di realtà che non doveva essere consentito. In quel momento:

"Chi sono queste persone?" si chiede carico d'inquietudine "Quando parlo con loro, sto parlando veramente con qualcuno o con *qualcosa*?" poi, come riprendendosi "Ma

cosa sto dicendo?! No, devo essere solo stanco...”

Nonostante si sia svegliato da poco da una lunga dormita, sente ancora un gran sonno, ma soprattutto un inestinguibile desiderio di chiudere gli occhi su quel mondo alieno.

“Spero solo che domani, al mio risveglio, mi renderò conto che si trattava soltanto di un incubo...”

III

“Benjamin!” Georg chiama il suo assistente, che entra sbattendo inavvertitamente la porta dell'ufficio contro il corpo esanime di Abraham “Liberatene”

“Come desiderate...” risponde pronunciando poi qualcosa al microfono d'un auricolare

In pochi minuti arriva un gruppo di uomini che porta via il cadavere.

“Torniamo a noi...” continua Georg affaticato “Quel *carico* che ti avevo chiesto di procurarmi...a che punto siamo?”

“Ecco, abbiamo avuto un piccolo contrattempo, ma *ve li faremo* avere il prima possibile” risponde imbarazzato

“Sai che ne ho bisogno...senza di *loro* sono a rischio” la voce si fa d'improvviso acuta

“Ne siamo consapevoli, ma per averli tutti sotto i sei anni, secondo la vostra richiesta, abbiamo dovuto per forza impiegare più tempo del solito”

“Quando me li farete avere, allora?!” la voce di Georg sembra strozzata, come se gli mancasse l'aria

“Con ogni probabilità domani, forse anche oggi, ma non è sicuro...”

“Le *mie scorte* sono esaurite, Benjamin, e anche in fretta...non so se domani vivrò ancora, se non posso rifocillarmi”

“D'accordo, contatterò il capitano del *Cocitus Traverse*, per avere informazioni sulla loro posizione...sono in mare ormai da giorni” dice recandosi poi fuori dall'ufficio per chiamare

Georg rimane solo con sé stesso, preda del suo incubo: non riesce a concepire che la sua morte possa avvenire prima di aver visto il mondo stesso morirgli sotto gli occhi. Tutto il suo lavoro è sempre stato finalizzato ad evitare disperatamente tale eventualità. Ha finanziato centinai di studi per conoscere i meccanismi di sopravvivenza che le forme di vita parassitiche adottano per conservarsi nell'organismo ospitante, al fine di replicarli. Ma ha scoperto che il miglior modo per ingannare la morte è quello di cibarsi della vita là dove essa è al suo principio. Grazie a questa pratica vanta ora un numero di anni molto più grande che non quello di tutte le sue vittime messe insieme. Non vi è miglior modo di spezzare la vita che destinarla ad alimentare ciò che la distrugge. E sente che nessuno, ad eccezione sua, sia davvero in grado di raggiungere questo traguardo. Questa è la *sua* missione, ciò per cui è nato e per cui morirà.
Nel frattempo il suo assistente, Benjamin, rientra nell'ufficio, trovando Georg di spalle, come in una sorta di estasi sacrilega.

“Georg? State bene?” domanda timoroso

Tutto tace. Benjamin sente soltanto il respiro rauco e ansimante del vecchio, come se stesse per tirare le cuoia, mentre il generatore emette solo un debole fischio. Preoccupato, si precipita davanti alla carrozzina per verificare le sue condizioni di salute e vede che gli occhi di Georg sono diventati due globi rinsecchiti completamente bianchi, mentre un rivolo di sangue è sceso da una narice fino a colargli dal mento peloso, sporcandogli le sue mani. Immediatamente l'assistente tira fuori dalla tasca un fazzoletto per asciugargli il volto. Tastandolo sente tutta la fragilità delle ossa di quella maschera, quasi temendo di poterla ferire sfregandola

appena. Georg rinviene poco dopo che la stoffa è entrata in contatto con la sua pelle incartapecorita. Gli occhi si rigirano di scatto, in modo ributtante. L'iride e la pupilla riappaiono sulla sclera come i numeri di rotolanti palle da biliardo. Quegli occhi, ora infuocati, sono l'unica parte di quell'*uomo* dove ancora è visibile un frammento di vita.

“Cosa stai facendo, verme?!” tuona d'improvviso, sputacchiando dappertutto e facendo ronzare sordamente il generatore “Come osi toccare *me* senza il mio permesso?!” la sua voce rimbomba per tutto l'ufficio, facendo tremare le pareti fin nei piani immediatamente inferiori

Benjamin ha un sussulto e perde l'equilibrio, finendo sul pavimento di *moquette*. Sente un sudore freddo bagnargli la fronte e il corpo, mentre cerca di rialzarsi, percependo una fatica mai provata prima.

“Perdonatemi Georg...mi preoccupavo solo per voi...” dice col fiato mozzato

“Risparmiati le tue inutili scuse e dimmi del *mio* carico!” la sua voce è colma di un'urgenza estrema, quella di chi sente in pericolo la propria vita

“Il capitano mi ha informato che prevedono di attraccare oggi stesso, in tarda notte...”

“Li voglio prima dell'alba, ci siamo intesi?!”

“Li avrete prima dell'alba, allora...”

“Adesso sparisci...”

Benjamin accenna un inchino formale e si allontana, indietreggiando lentamente a

capo chino fino all'uscita. Dopodiché si volta rapidamente per non dare le spalle a Georg per un tempo prolungato, sgusciando via dall'ufficio in tutta fretta.
Non appena richiude la porta dietro di sé, emette un sospiro di sollievo. Ogni volta che qualcuno entra in quella stanza, da solo, non sa mai se ne uscirà vivo.
Tutti riportano la stessa, comune esperienza: quando si supera quella porta, si ha la sensazione di star varcando la soglia per un altro mondo, per un'altra dimensione, dove le forze umane e naturali sembrano non avere più potere.
Ancora una volta Georg è solo e ancora una volta la sua mente torna ad essere tormentata da quel penoso pensiero: vede che tutti i suoi sforzi rischiano di sfumare e per la prima volta in vita sua, ad un passo dalla fine, sente di essere debole.
In questi attimi di follia lucida avverte le sue energie iniziare a venirgli meno, il suo corpo, pur insensibile, terribilmente stremato e la sua mente, la sua arma più micidiale, è un groviglio di paura, rabbia, desolazione ed eccitazione. Il carico da sopportare è troppo per quei miserandi residui di ossa e pelle: Georg si addormenta.

GIORNO 2, 7:00 A.M

Samuel riapre gli occhi dopo un sonno disturbato: si trova ancora in quel mondo. È più reale di quanto non voglia credere, ed è costretto ad affrontare tutta un'altra giornata al suo interno, prima di poter chiudere nuovamente gli occhi ed alimentare quella vana speranza di fuga. Non ricorda con precisione i suoi sogni, ma prova solo un senso di confusione e disgusto, come se la sua mente, pur avendo soppresso i ricordi della notte, ne soffra tuttavia gli effetti. Si trova sdraiato a guardare il tetto della sua camera, ancor più stanco di quando si è addormentato. Ma non può riposare ulteriormente, no, là fuori il mondo lo reclama, là fuori c'è un qualche obbligo da assolvere, un debito da saldare, un sacrificio che tutti ogni mattina devono compiere. E così, anche lui, si trascina fuori dal letto per iniziare il sacrificio. Si lava il corpo, si pettina, si veste e scende a fare colazione. Trova i suoi genitori in soggiorno piegati sulle loro ciotole, mangiando davanti al telegiornale sparato a tutto volume.

“Buongiorno...” saluta Samuel, senza ricevere risposta “Che dicono?” chiede poi con fare annoiato

“Che hai detto?!” urla Oliver

“Ho chiesto cosa dicono!”

“Mah, niente, hanno detto di alcuni bambini scomparsi e adesso stanno parlando di un ragazzo che ha ucciso la sua famiglia con un fucile” risponde Oliver distrattamente, posando poi gli occhi sul giornale “Ah, buono! Questa settimana c'è il *Green Friday*, fanno il 25% di sconto su tutti i prodotti *Green*, approfittiamone!”

Samuel preferisce non commentare più, apre la dispensa, tira fuori qualcosa da sgranocchiare e si reca verso l'uscita di casa.

“Vado a lezione, ci vediamo più tardi!”

“Mi raccomando non tornartene anche tu con un fucile!” dice Oliver, mantenendo gli occhi su Samuel per vedere se ha colto quella che ritiene una battuta finissima, ma vede solo il ragazzo chiudere la porta di casa

“Quello là mi preoccupa...non è normale!” commenta Oliver scuotendo la testa

“Sì, anche io l'ho notato” dice Catherine “Penso che stia frequentando certi canali o certe persone che gli stanno facendo il lavaggio del cervello...”

“Io non so più come fare con questo ragazzo...più di dirgli di smettere di seguire quella gente lì e di ritornare con i piedi per terra, cos'altro devo fare?”

“Pensa che ieri, mentre gli parlavo, è venuta fuori per caso la questione dell'attentato che hanno fatto tre giorni fa a *Prince Square*, hai presente?” chiede Catherine

“Sì, come no, in televisione ne hanno parlato dappertutto”

“Ecco, Samuel non sapeva neanche di cosa si trattasse! Ma ti pare normale?! Quando mi ritrovo con Kate ed Ellen evito di raccontare queste cose, perché mi vergogno...” dice Catherine come se stesse parlando col cuore in mano

“A proposito, hai fatto poi il regalo a Kate? Siamo sotto le feste”

“Che palle! Mi è passato di mente tra una cosa e l'altra! Adesso che gli posso regalare a quella stronza?!”

“Una cosa non troppo costosa, mi raccomando, ma comunque abbastanza

elegante...che poi stasera, quando dobbiamo andare a cena con lei e suo marito, non voglio fare brutte figure!”

“Gli regalo un abito, che dici? Solo che quella veste da schifo, non so cosa le può piacere”

“Cerca su internet 'vestiti eleganti a poco prezzo'” suggerisce Oliver

“E te ne lavi le mani così?!”

“No, è che adesso non ho tempo, devo andare a lavoro!”

“Guarda che anche io non voglio dare a loro l'occasione di dire male di noi, eh!”

“Senti, ti ho già detto che non ho tempo, sei sorda?! Non mi fare diventare cattivo!”

“Fai schifo, ogni volta mi lasci affrontare le cose da sola” si sta quasi per commuovere

“Ma smettila di frignare, con me non attacca! Adesso devo andare, a dopo, ti amo”

9:00 A.M

Samuel è arrivato all'ingresso dell'università, dove trova appostati centinaia di studenti in protesta, davanti ad un palchetto sopraelevato sul quale sta parlando un ragazzo con la barba folta, gli occhiali spessi e dalle montature molto più grosse del normale, i capelli sporchi tirati all'indietro e le maniche del maglione rimboccate. Tiene in mano un megafono e sta agitando il braccio, suggerendo un tono di minaccia e ammonimento. Gli studenti sono così numerosi, che Samuel riesce a vedere per intero solo coloro che gli stanno immediatamente di fronte, in posizione più arretrata. Per il resto scorge solo braccia levate e teste, molte delle quali dalle fluenti chiome color arcobaleno. Parla il tizio sul palco:

“Siamo nel 2028 e ancora c'è qualcuno che impedisce ad una madre di correggere il sesso del proprio bambino! E le istituzioni? Mute! La scienza, dati alla mano” prende un foglio e lo sventola alla platea “ci mostra in modo inequivocabile che per ogni intervento di *riassegnazione di genere* di bambini al di sotto dei 6 anni, possiamo arrestare il cambiamento climatico di un 2,3% annuo! E nessuno fa niente! Perciò io dico basta! Dobbiamo agire, ora! Bloccheremo queste aule, scenderemo nelle piazze e arriveremo fino al governo! Dialogheremo con le multinazionali e l'*Apex Inversum* per sensibilizzarli su queste tematiche! Il nostro grido non rimarrà inascoltato!” conclude levando al cielo, in segno di vittoria, il suo megafono

La massa di ragazzi esplode in un tripudio di gioia condivisa, lacrime abbondanti ed emozioni ineffabili. Tutti si stringono l'un l'altro, festeggiando ed applaudendo.
La forza della democrazia ha avuto la meglio, la gioventù ha vinto, la ribellione ha trionfato. L'umanità è il vero vincitore. Pochi minuti dopo Samuel vede arrivare la polizia, chiamata dai docenti dell'università, e in poco tempo la zona viene sgomberata, facendo tornare ogni cosa alla normalità. Gli studenti si recano a lezione, Samuel compreso. Prende posto a sedere nella grande e gelida aula ad emiciclo, ed

inizia ad ascoltare la Professoressa Ordinaria di *Storia Onto-Etno-Espistem-Antropologica per la salvaguardia delle differenze e l'equità di genere in epoca romana e tardo romana*, Helen Whigh. È una donna slanciata, di mezz'età, dai capelli biondi a caschetto, il naso aquilino e gli occhiali sottili sempre appoggiati sul naso. Il suo viso è teso, come tutto il suo corpo, rigido come un manico di scopa, il suo parlare e gesticolare nevrotici, eppure ha sempre dipinto sul volto un sorrisone inclusivo che fa sentire tutti a casa e nessuno giudicato. È una donna dalle ampie vedute, democratica, sensibile alle diseguaglianze razziali e di genere, aperta di mente. In una parola: una donna squisita. Con lei si può davvero parlare di tutto, gli studenti ne sono innamorati. Uno dei più valenti custodi dell'*alterità* che l'Occidente intellettuale possa vantare*,* punta di spicco nei salotti d'*élite* e nelle mostre d'arte contemporanea*,* vigile a che tutti rispettino le differenze, sempre sollecita a rimproverare l'interlocutore che suo malgrado inciampi nell'intolleranza o in un qualche pregiudizio che possa ledere la dignità dell'*altro da sé*, e non appena fiuta la presenza di parole sospette, che possano direttamente o indirettamente significare una qualche minaccia ai valori che hanno fatto grande l'Occidente inclusivo, va in escandescenze. La sua sensibilità è rara. Inizia dunque a parlare:

“Buongiorno miei cari ragazz*” mozza la parola al fine di non escludere nessuno
“Come vi sentite?”

Alcuni dei ragazzi stanno per rispondere ma lei riprende a parlare:

“Dove eravamo rimasti, mercoledì scorso? Ah, sì, abbiamo detto dell'ontologia etnologica delle origini di Giulio Cesare. Christine Haugman, che ha svolto importanti studi in merito alla persistenza del ceppo negroide durante tutta l'età repubblicana a Roma, ha sostenuto nella sua ultima pubblicazione, *Juluis Cesar, a black chauvinist during the ancient age of Rome?*, che il console romano era con tutta probabilità discendente diretto di Kawale Abubu Kalembee, e per parte di madre

innestato nel ceppo negroide, anche se fino a poco tempo fa si credeva ancora alla sua origine caucasica" conclude attraversata da un brivido di disgusto non appena pronuncia l'ultima parola

"Professoressa!" alza la mano uno studente "Anche tutti gli altri uomini che abitavano a Roma avevano la stessa origine?"

La professoressa Whigh si paralizza di colpo e il suo sorriso stampato in faccia inizia piano piano ad incrinarsi. Si forza per non far trasparire nulla, cercando contro sé stessa di mantenere in piedi quella maschera di cordialità. Ma non può proprio ignorare ciò che ha appena udito. Ha captato una parola che ha urtato il suo sistema nervoso calibrato sull'inclusività: *uomo*. Sente di stare per scoppiare. Parole terribili e violente stanno per fluirgli dalla bocca come schiuma, ma riesce in qualche modo a trattenerle. Diventa paonazza in volto e sembra non respirare più. Tutto ciò dura alcuni lunghi e spiacevoli secondi, durante i quali gli studenti impallidiscono, trovandosi di fronte quello che sembra loro un manichino, immobile come un tronco e con impresso in volto un sorriso da maniaco isterico. Riprende a parlare come se si fosse riavuta da un tiro:

"Scusami, ma non si può proprio sentire nel 2028 la parola..." chiude gli occhi e fa una pausa per prepararsi a pronunciarla "la parola...*uomo*! Non esistono...*uomini*, esiste la *pluralità*, che è sempre un valore aggiunto! Anche perché la definizione di...di...di quella *parola* è assai problematica e c'è tutta una branca della scienza, l'etnobiochimica molecolare che ha dimostrato una volta per tutte che non è mai esistito..." fa un ultimo sforzo "l'*uomo*...perdonami, ma davvero non se ne può più di questa intolleranza! Qual era la domanda?"

"Non...me la ricordo più" risponde il ragazzo

“Per la prossima volta vi esorto a fare solo una cosa, ragazz*: avete tutto il diritto di chiedere, ma formulate le vostre giuste domande usando un linguaggio che sia consono, rispettoso e non destabilizzante...non siamo più nel Medioevo, grazie!”

La lezione continua su questo tenore per due ore. Samuel ne esce devastato.
Sente la sua testa satura di un'accozzaglia di nozioni senza forma e ordine.
Ha bisogno di prendersi una boccata d'aria, di respirare qualcosa di reale, di vero, ma sente solo un'aria densa, pesante e puzzolente. Alle 11:30 ha la prossima lezione, *Filosofie Ecologiste*, quella che di solito fa il pienone. Vi arriva con un po' di ritardo, costretto ad ascoltare sulla soglia della porta il professore che ha già iniziato a parlare, tanto è il numero di studenti che lì si sono riuniti. Li osserva: tempestano le tastiere dei propri portatili con le loro rapide dita, come fossero provviste di vita propria, con gli occhi assenti fissi sullo schermo, il cui riflesso è il solo luccicare in essi visibile. Il professore fa una pausa, loro si bloccano di colpo, il professore riprende a parlare, loro continuano a battere, tenendo traccia sui loro fogli elettronici anche dei suoi colpi di tosse o delle sue facezie.

“Questo schema” dice il professore indicando uno scarabocchio sulla lavagna elettronica “ci dice come la riduzione di CO2 sia inversamente proporzionale all'aumento di natalità e come i bambini, nei loro primi 6 anni di vita, tendano a consumare molta più CO2 di quanto il pianeta riesca a sostenere, vedete? A tal proposito mi viene in mente un fatto di cronaca di molti anni fa, quando un uomo, all'epoca ahimè accusato di pedofilia, tentò, diciamo giocosamente, di *sollecitare* il bambino, affermando che nello stimolarlo in tal senso sin dall'infanzia si sarebbe potuto diminuire il rilascio massiccio di CO2...e infatti negli adulti, dove la sessualità è pienamente sviluppata, l'emissione è assai inferiore, anche se sempre a livelli preoccupanti”

Samuel non ne può più, lascia la lezione disgustato. Decide che smetterà di

frequentare l'università e, turbato da ciò che ha udito in quelle aule, gli viene in mente una cosa che aveva sentito dire un tempo da un suo amico, che ora non vede più: era un tipo bizzarro che la menava sempre sui complotti e simili. Disse che lui l'università non l'avrebbe mai frequentata per non essere, secondo le sue stesse parole, stuprato nello spirito. All'epoca Samuel lo riteneva uno strambo, uno che voleva fare l'alternativo. Adesso capisce davvero il significato di quelle parole. Gestiva un canale chiamato *The Awakening 432hz*. Forse è ancora attivo, diamogli un'occhiata, pensa.

IV

È quasi l'alba, Georg sta male. Il respiro prima affannoso ora è strozzato.
Non reggerà ancora per molto. In quel momento entra nell'ufficio Benjamin, per avvisarlo che il carico è finalmente giunto a destinazione, ma trova Georg morente, incapace di parlare e sentire: memore del giorno prima, non sa più come comportarsi, temendo che stavolta una manovra sbagliata gli costerà la vita.
Eppure nota che adesso la situazione è assai più drammatica. Sente che se non agirà in fretta le conseguenze saranno nefaste. Con foga chiama aiuti. In poco tempo arrivano altri due uomini che, insieme a Benjamin, afferrano la carrozzina e il generatore, li sollevano e di corsa si precipitano al piano terra con l'ascensore.
La discesa è infinita, asfissiante: i numeri dei piani si illuminano in successione con lentezza estrema, emettendo un suono snervante che pare misurare le pulsazioni del cuore di Georg. Benjamin, che deve sempre tenere il capo chino in sua presenza, ha ora l'occasione di osservare più da vicino quel corpicino: è giallognolo, irto di peli sottili, lunghi e fulvi, la sua pelle raggrinzita pare essere un lenzuolo trasparente forato in molti punti e puzza terribilmente di vecchio. Avercelo così vicino gli fa ribrezzo e paura. Non sembra neanche più emettere fiato.
Giunti finalmente a terra, i tre si caricano carrozzina e generatore e si lanciano spediti verso un altro ascensore, l'unico che conduce ai piani sotterranei dell'*Apex Inversum*.
Questa discesa è più lunga e disperata della precedente. Mano a mano che si inoltrano nelle profondità della terra, avvertono un tremolìo nelle gambe, un oppressione al petto e alla gola. Infine le porte si dischiudono. Il piano è fitto di tenebre, così impenetrabili che non è possibile scorgervi nulla, ed è terribilmente freddo.
Dall'oscurità si odono echi di pianti, grida assordanti e disperate, gemiti di animali impauriti e versi irriconoscibili. Benjamin dà ordine ad uno dei due assistenti, che si reca all'esterno dell'ascensore con la torcia del suo cellulare. Punta il piccolo fascio di luce sul muro immediatamente adiacente all'ascensore e abbassa una leva: dal soffitto

altissimo si accendono in sequenza dei grossi pannelli al *neon*, che vanno ad illuminare progressivamente tutto il piano, un'immensa stanza spoglia simile ad un deposito di magazzino, così ampia ed estesa che prima che tutte le luci siano accese passano alcuni minuti. Vengono rivelate centinaia di gabbie di tutte le dimensioni, all'interno delle quali sono presenti uomini nudi, perlopiù adolescenti terrorizzati, il cui collo è legato alle sbarre da spesse catene, cani rabbiosi insieme a maiali e ad altri uomini infreddoliti, creature umanoidi, simili a pipistrelli bipedi, frutto di incroci bestiali, che scuotono con violenza le gabbie di cui sono prigionieri, emettendo versi acuti e mai uditi che fanno tremare l'aria. I tre procedono a passo spedito tra pianti, lamenti, versi minacciosi e implorazioni, fino a raggiungere un gruppo di gabbie, all'interno delle quali ci sono *loro*...il *carico*. Sono legati mani e piedi, con dei morsetti alla bocca e schiacciati gli uni con gli altri in un spazio angusto. Visibilmente tumefatti in vari punti del corpo, soprattutto sotto l'occhio, piangono per il terrore. Cercano disperatamente la mamma, si squarciano la gola con le ultime forze rimaste per chiedere aiuto. Nessuno li può ascoltare. Uno degli assistenti si avvicina alla gabbia, inserisce una chiave e apre la porta. I piccoli si ritirano atterriti per non essere presi. Ne afferra uno per il braccio e lo trascina fuori, con una lametta lo graffia, facendo scorrere del sangue tra le grida di panico e dolore, dopodiché lo solleva e con qualche difficoltà, a causa del suo dimenarsi, lo avvicina al naso di Georg, per farne respirare l'aroma. Questi, quasi inebriato, rinviene come da un lungo sonno: i suoi occhi rapaci si spalancano di scatto: immediatamente scorge il suo carico, il generatore riprende a ronzare.

“Aaah! Eccoli...” ha ancora il fiatone “Bene...bene” sembra pregustare un piacere furiosamente sospirato “Un attimo! Dove sono le altre...avevo ordinato trenta casse, qui ne vedo solo...cinque!”

“Sì...” risponde Benjamin, mentre Georg fa cenno di richiudere il prigioniero nella gabbia “Erano questi i termini pattuiti per l'accordo: un quinto all'*Apex Inversum*, un

quinto alla Congrega Sacerdotale di *Hallwood*, due alla *Abraham University* e la *Brighton Univesity* e il restante da dividersi tra il *General Hospital of Sanit Black* e la *Nova Music Group*...”

“Spero mi bastino per i prossimi giorni...” commenta Georg dolorante, osservando i prigionieri

“Sì...” risponde sudato Benjamin “Vi dovrebbero bastare...”

“Bene...ottimo lavoro, ora preparateli...”

GIORNO 2, ORE 14:00 P.M

Samuel sta aspettando la metro alla stazione: un tunnel senza fine illuminato da luci accecanti e percorso da spifferi gelati, un vociare confuso e da boati che paiono provenire dalle viscere della terra. Al suo ingresso, come sfingi appostate, vi si trovano uomini buttati per terra, avvolti da coperte sudice e cartoni impolverati di scatoloni distrutti. Il viavai di persone è senza sosta, al punto che chi si ferma a guardarlo, dopo poco rischia che gli s'incrociano gli occhi.
Tutti hanno gran fretta, tutti corrono all'impazzata, a tutti sembra disperatamente mancare il tempo. Tra loro e la loro meta c'è solo da superare questa fastidiosissima calca di corpi che si urtano l'un l'altro. Tutti sentono fin dentro le ossa un soffocante bisogno di mandare a qual paese il prossimo, un insopprimibile desiderio di fare sapere al mondo intero che vorrebbero vederlo bruciare. Basta una minima sollecitazione, un solo sguardo equivoco, un sospiro di insofferenza, per innescare un'esplosione di violenza, un bagno di sangue. Un uomo si avvicina con circospezione alla postazione di un barbone che si è momentaneamente allontanato, posa gli occhi all'interno di un bicchierino poggiato per terra, lo solleva e ne fa cadere il contenuto - appena qualche spicciolo - sul palmo della sua mano, che poi s'infila in tasca, allontanandosi. Samuel l'ha visto, ma non fa niente: ci ha già provato una volta e non è servito a nulla. Poi uno scippo, una rissa tra ubriachi clandestini, un uomo che, preda di un *raptus* di follia, spacca con una spranga il pannello elettronico che riporta gli orari. Tutti arrestano la loro marcia implacabile per qualche istante, solo per riprendere l'accaduto, dopodiché riprendono a correre.
Arriva infine la metro e Samuel sale. Prende posto a sedere e, tirato fuori il suo cellulare, inizia a scorrere lo schermo, per cercare il canale *The Awakening 432hz*. Non lo trova, forse non esiste più, forse ha cambiato nome. Tuttavia, durante la sua ricerca spuntano fuori alcuni video suggeriti, che paiono trattare tematiche analoghe. Molti hanno titoli un po' stupidi, altri eccessivamente sensazionalistici e smaccatamente *clickbait*, come suole dire la *Community*: *The hard truth that no one*

will tell you, *The End is a lot closer than you might think*, *Warning! This video can change your life* forever, *666 The Beast is here!*, e così via. Sceglie di visionare il primo e lo fa partire. Dopo cinquantanove secondi di pubblicità, il video inizia: una musica tra l'incoraggiante e l'apocalittico accompagna a tutto volume l'*intro* del video. Poco dopo immagini di piramidi e occhi onniveggenti si succedono vorticosamente. Una voce artificialmente alterata, molto profonda, comincia a parlare:

"E se ti dicessi che tutto quello che hai sempre saputo o che hai sempre creduto di sapere sia in realtà soltanto un castello di carte costruito per imprigionarti? Se ti dicessi che ciò in cui credi, in cui hai sempre creduto, ciò in cui hai sempre sperato non sia in realtà che un sogno ad occhi aperti? I *normies* non riescono a vedere oltre il velo, prigionieri della Matrice olografica che li plasma, li vivifica, li conforma.
Il sistema li vuole così, bestiame da allevare secondo i *diktat* impartiti dall'alto, ma nessuno sa chi ci sia lì...in alto"

Samuel si ferma a metà del video annoiato, quindi ne ascolta altri in sequenza, ma sembrano avere tutti lo stesso identico tenore, le stesse identiche parole, frasi, *slogan*, tempi, pause. Nelle copertine dei video si possono notare personaggi che paiono molti sicuri di sé, tutti con fare serioso, un viso arcigno e lo sguardo fisso, come se non perdessero mai di vista l'orizzonte della verità. Capigliature bizzarre, piercing in punti del corpo inconsueti, braccia e colli completamente tatuati con simboli arcani sembrano suggerire un elevato livello di coscienza spirituale, la *coscienza cristica* come la chiamano, quella che si può raggiungere solo quando il corpo inizia ad emettere frequenze a 44,7 *Hz*. Sopra le loro teste, altisonanti titoli stilizzati.
Eppure c'è qualcosa che non va, Samuel non può fare a meno di percepirlo.
Passa oltre, amareggiato. Pensa di rivolgersi ai vari *blog*, sperando di trovare qualcosa di più interessante e più serio nello scritto che non nel parlato. Ma anche lì le stesse formule, gli stessi santoni censori, gli stessi commenti di persone che, come

sotto una sorta di *trance* più o meno lucida, ripetono compulsivamente le stesse frasi ricorrenti, anche in risposta a domande o considerazioni per nulla pertinenti, quasi un codice segreto che si scambiano solo per riconoscersi fra di loro. Decide quindi di chiudere il telefono: anche lì, su quei canali, pensa, solo spazzatura. Di nuovo quel senso di solitudine. Prova ad alzare lo sguardo, per osservare l'interno della metro: un cunicolo di luce fredda stipato di gente. I corpi sono così malamente ammassati che tutti lì dentro sono costretti a tenere il cellulare schiacciato sulla faccia. Ad ogni fermata, le porte si aprono e la metro vomita una porzione di quella fiumana di carne, sfoltendola a poco a poco. Chi sta nelle immediate vicinanze delle uscite, oppresso contro i vetri, al momento dell'apertura viene scaraventato al suolo, travolto e calpestato dalla frenesia cieca dei passeggeri che si lanciano fuori come cadaveri, alla stregua di un fiume che tracima con violenza, una volta liberato dal suo argine. Cadono pesantemente l'un sull'altro come bistecche spiattellate a mucchio, provano a rialzarsi ma vengono investiti da quelli in arrivo alle spalle, fino a che il flusso non si esaurisce. Una volta che la metro ha espulso tutte le scorie umane, le porte si richiudono e la corsa riprende. Chi giace disteso per terra si rialza, si dà una rapida rassettata e si avvia in tutta fretta verso la sua meta.
Samuel giunge finalmente a destinazione, attende che tutti i passeggeri in uscita replichino la carneficina e, una volta sgomberato il passaggio, esce anche lui fuori dal vagone. Arrivato a casa, trova i suoi genitori posati sul divano che stanno guardando il telegiornale a tutto volume. Questi voltano la testa verso di lui appena Samuel fa il suo ingresso, forse accennano un qualche saluto, poi ritornano a scrutare lo schermo. Samuel si dirige in cucina, prende uno *snack* e si chiude in camera. È convinto che tra quei canali ve ne debba essere qualcuno di tollerabile. Riapre così il cellulare e inizia nuovamente la ricerca. Passano minuti, ore. Infine scopre l'esistenza di un canale, *Unum*, piuttosto spartano, asciutto, senza fronzoli e pretese, con pochi iscritti ma piuttosto interessante. Legge un articolo relativo ad una spedizione, finanziata dall'*Apex Inversum*, di una nave da carico, la *Cocitus Traverse*, che doveva trasportare alcuni beni umanitari alla penisola dell'Asghan, dove è in corso una guerra

decennale. Secondo chi scrive, il *general cargo*, partito dal continente a fine novembre e giunto sulle coste orientali teatro del conflitto verso i primi di dicembre, avrebbe fatto ritorno con un carico particolare: bambini dai 3 ai 6 anni e adolescenti orfani di guerra o strappati dai propri genitori con la scusa del terrorismo per essere trasportati in Occidente. Leggendo queste righe ha come un sussulto: quella cifra, 6 anni, l'ha già sentita recentemente, ma dove? Poi si ricorda: ma certo, l'università! In quel momento di lucidità bussa qualcuno alla porta della sua camera:

“Entra, entra!”

“Devo parlarti un attimo, Samuel” dice Oliver entrando in camera con un'espressione di apprensione forzata, preparandosi ad interpretare la parte

“Qual è il problema?”

“Vedi...” scuote la testa, con le labbra serrate a mo' di disappunto “Io e tua madre ci stiamo preoccupando per te, per la tua salute, soprattutto quella mentale, capisci?”

“Ah la *mia* salute mentale?! E cosa avrei che non va?”

“Lo vedi? Non te ne accorgi neanche, vivi in un mondo tutto tuo, finto, e questo a lungo andare ti porta a distaccarti dalla realtà”

“Quale realtà?!”

“Ma come quale realtà?! Quella che si vede tutti i giorni in TV, guerre, scandali, crisi, lavoro, disoccupazione, questa realtà, l'unica! Può non piacerti, ma è pur sempre la realtà!”

“Quindi ciò che proponi è una dose di notiziario serale al giorno per ritornare con i piedi ben piantati per terra?!”

“E anche se fosse? Che c'è di sbagliato?! Guarda come sono messi dall'altra parte del mondo, dove non possono avere neanche una TV e le sole informazioni che hanno arrivano dai regimi via radio! Noi siamo fortunati!”

“Io a volte non so se tu ti senti quando parli...”

“Comunque, non sono qui per parlare di questo...”

“E di cosa allora?”

“Com'è andata la giornata?” chiede guardando lo schermo del cellulare

“Bene...”

“Bene, io e tua mamma tra poco usciamo, abbiamo una cena con degli amici, torneremo tardi”

“Ok, a dopo”

V

Nella sala da pranzo dell'*Apex Inversum* sta per aver luogo un grande banchetto tenuto da Georg: la sala si sviluppa per lungo ed è attraversata per tutta la sua estensione da un enorme tavolo di marmo levigato, imbandita di tutto punto e in grado di ospitare fino a cinquanta convitati. L'ambiente è affollato, si possono osservare politici, cantanti, attori, cardinali, professori di università. Fanno volteggiare i loro calici di cristallo con studiata lentezza, discorrendo garbatamente prima dell'inizio della cena, tutti attendendo l'ingresso in sala di Georg.

“Professoressa Whigh! Che sorpresa trovarla qui, oggi. Ero convinto che il suo ripudio della carne fosse...*totale*” le parole del Cardinale Newson risuonano velenose

“Ed io ero convinta che certa carne Sua Eminenza la preferisse...*viva*” la Whigh risponde elettrizzata con un sorriso smagliante, quello di chi vuole mostrare di avere tutto sotto controllo

“Ad ogni modo” il cardinale inarca un sopracciglio “Già che siete qui, vorrei avere delucidazioni in merito a quei poveri profughi, so che ve ne state occupando voi dell'Università. Da un po' di tempo noi della Santissima Sede non abbiamo più avuto notizie al riguardo e iniziamo seriamente a preoccuparci per le loro sorti...le abbiamo tanto a cuore” dice con fare mellifluo e tono flemmatico, giocherellando nervosamente col crocifisso che ha appeso attorno al collo

“Se vi riferite ai cinquanta carichi da 200 unità, potete stare tranquillo, il Dipartimento ha già monetizzato l'intero volume e i pagamenti saranno presto processati a tutti i nostri clienti”

“Ottimo! In questa nostra opera scorgo chiara la mano di Dio, che dà a ciascuno secondo i suoi meriti...”

“Non pronunciate quel nome in mia presenza!” esclama rossa in viso, con il suo sorriso imbalsamato che pare iniziare a sciogliersi

Ecco che fa il suo ingresso Georg, spinto da Benjamin, che lo posiziona a capotavola, su di un piano sopraelevato, rimanendo poi al suo fianco per tutta la durata della cena. In sala cala per qualche secondo il silenzio, dopodiché tutti piegano il loro capo. Su invito di Georg, gli ospiti si accomodano, ciascuno sedendo nel posto assegnatogli. Si ode uno schiocco di dita, tutte le porte della sala si spalancano ed entrano in fila dei ragazzi dai dieci ai dodici anni vestiti da maggiordomo, con in mano vassoi d'oro e d'argento coperti. Si muovono in modo ordinato, dividendosi in numero regolare per servire tutti gli ospiti nello stesso momento. L'esecuzione del compito è perfetta, nessuno tarda o anticipa le mosse, ogni movimento è coordinato al millisecondo, nessuno sbafo. Vengono scoperchiati i vassoi. L'antipasto è servito: fette sottilissime simili al prosciutto, ma molto più scure, ghirlandate da contorni di ogni genere. Dopodiché tutti i minuti maggiordomi ritornano da dove sono venuti e le porte si richiudono, tranne una: entra un altro ragazzo, più piccolo degli altri, con un corpetto dorato e i guanti bianchi, che si reca da Georg. Giunto al suo fianco, prende le posate, afferra qualche fetta di carne da uno dei vassoi e le poggia sul suo piatto. Ne taglia alcuni pezzi e, tenendo in mano la grossa e pesante forchetta argentata, più grande della sua stessa mano, inizia ad imboccare Georg. La cena è iniziata. Mentre viene nutrito, assaporando il gusto inebriante della carne, guarda fisso con la coda dell'occhio il fanciullo che lo assiste. Questi trema, ed arrivando a malapena con la punta dei piedi alla bocca del vecchio, inavvertitamente fa sbattere i rebbi della forchetta contro le gengive di Georg, quasi ferendole.

“Fai attenzione, idiota!” il bolo impastato di bava fuoriesce dalla bocca, cadendogli

sulla copertina posata sulle gambe, il suo grido squarcia il brusìo di quel convito, polarizzando gli sguardi di tutti i presenti sulla scena

“Ah!” esordisce il Cardinale Newson addolorato “La disciplina, ahimè, è una virtù che i ragazzi di oggi non conoscono più...ma c'è un modo per risvegliarla in loro, un modo che lascia il *segno*...” conclude impaziente, sbattendo le dita sul tavolo

“Avrà ciò che si merita...più tardi” risponde con fiacchezza Georg, emettendo poi un verso gutturale per ordinare al ragazzo terrorizzato di proseguire ad imboccarlo “Se sbagli ancora ti faccio ammazzare”

Il fanciullo volge lo sguardo atterrito verso i commensali, cercando istintivamente aiuto in loro, ma incontra solo sorrisi freddi e osceni, tra i quali spicca quello della professoressa Whigh. Rimane paralizzato, non sapendo più cosa fare, mentre sente le sue orecchie fischiargli.

“Muoviti!” il generatore ronza così sordo che pare sul punto di esplodere

Il ragazzo si risveglia e, senza perdere ulteriore tempo, si metta a lavoro, forzandosi di non tremare. Cerca di salire il gradino sopraelevato, in modo da raggiungere più agevolmente la bocca del suo padrone, ma viene schiaffeggiato da Benjamin non appena tenta di appoggiare il suo piede sopra la pedana. Precipita per terra, sbattendo la testa, e inizia a piangere.

“Aaah! Sempre a frignare questi bambini...che dobbiamo fare con loro!” scuote il capo la professoressa Whigh con un sorrisone d'intesa, appoggiando indignata la sua mano sul petto

Il ragazzo continua a piangere e singhiozzare.

“Oddio! Qualcuno lo porti via, mi sta rompendo i timpani!” starnazza irritata, smuovendo le mani dalle unghie limate, Emma Rodriquez, *Star* del grande schermo, diva da *Red Carpet*, nonché *Influencer Formativa*, uno dei più ascoltati e venerati mostri sacri della *Community*

“Basta! Portalo via e mandamene un altro!” intima Georg a Benjamin “Io e te faremo i conti dopo...” dice poi rivolgendosi al giovane

Benjamin si piega su di lui, gli afferra i polsi, glieli congiunge e lo trascina via di peso dalla sala.

“Ah! Finalmente...ho già speso dodicimila dollari di *mesh*, ci mancava solo che dovessi pagarmi anche un otorino!” commenta leziosa la Rodriguez

Benjamin ritorna in sala imbarazzato.

“Georg, purtroppo non ne abbiamo altri di otto anni...”

“Vorrà dire allora che me ne darai uno di dieci o di dodici, no?!” urla insofferente

“Certo!” Benjamin corre via

“Continuate a mangiare, voi...io vi raggiungo tra poco” dice rivolgendosi ai suoi ospiti

Benjamin rientra ancora una volta nella sala, accompagnato da un altro ragazzo: ha indosso i vestiti del precedente, ma gli stanno più attillati e più corti, tanto che sono visibili polsi e caviglie. Nel frattempo si odono, lontani, echi di grida, pianti e colpi di frusta. Si decide dunque di chiudere la porta per non offendere l'udito dei

commensali.

“Questo ne ha dodici...non fallirà” dice rassicurante Benjamin, con le mani appoggiate sulle spalle del ragazzo, stringendogliele a mo' di ammonimento

“Dai, fatti avanti...ho fame” lo esorta stancamente Georg

Il ragazzo senza fiatare si appresta ad eseguire la delicata operazione. Gli viene data istruzione di fermarsi quando sente Georg grugnire, per poi riprendere dopo il medesimo segnale. Viene servito il primo, il secondo, il terzo e infine il dolce, o meglio la *parte* più dolce. I convitati ne chiedono due porzioni, poi tre, quattro. Non riescono più a smettere. Ma le scorte predisposte da Georg per la cena sono esaurite. Terminato l'abbondante e succulento pasto tutti si asciugano la bocca con cura, appoggiando delicatamente il proprio fazzoletto sulla bocca.

“Questa è la *nostra* ultima cena, signori” esordisce Georg “E come tale ci tenevo a renderla speciale”

“Come mai dite così, Georg? Vi state forse ritirando?” domanda Henry Dust, Ministro delle Finanze

“Sì, se vogliamo metterla così...ma ci tenevo che foste *tutti* qui, oggi, per farvi sapere che la nostra opera è ormai giunta al termine, grazie anche al vostro...*sacrificio*”

“Siete troppo magnanimo, Georg” dice il cardinale Newson con un sorriso fiducioso che esalta le sue gote rosse

“Soprattutto senza il sostegno dell'Erede non ce l'avremmo fatta”

“Sì, il suo sostegno è stato prezioso” le parole di Dust sono sicure

“Per tale generoso aiuto chiede però in cambio qualcosa: *vita*, subito, ora...la vostra” le sue parole ghiacciano i presenti

Nessuno osa parlare. Tutti si guardano negli occhi in cerca di risposte. L'unico suono che si può udire è quel maledetto ronzìo del generatore. D'improvviso tutti si accasciano, cadendo col busto sulla tavola. Georg continua a mangiare, imboccato dal giovane maggiordomo.

GIORNO 2, 18:00 P.M - 00:30 P.M

Oliver e Catherine stanno guardando il notiziario delle 18, quello che dura solo mezz'ora, il necessario per non lasciare sfuggire ai telespettatori meno attenti o più di fretta le sacrosante tragedie della giornata. A scendere maggiormente nei dettagli ci penserà poi quello delle 20:00, che purtroppo Oliver e Catherine non potranno seguire, perché hanno contratto un debito: la cena con gli amici. Lei, Kate, è veramente una civetta, pensa Catherine, sempre pronta a provarci con Oliver, più per fare dispetto a lei che non per reale interesse per lui. Ma questa volta Catherine gliela farà vedere, ha già pronta la contromossa: chi di spada ferisce, di spada perisce.
Per l'occasione ha comprato un vestito che risalta le forme, piuttosto scollato, ed è stata tutta la mattinata dal parrucchiere spendendo 130 dollari di *mesh*: questa volta sarà lei a farla ingelosire, quando ci proverà con suo marito, Robert. Così si vedrà chi la spunta davvero.

“Dov'è il regalo?!” grida dal piano di sotto Oliver

“Che vuoi? Che hai detto?!” si sente in risposta dal piano di sopra

“Cazzo, ho chiesto dove sta il maledetto regalo!”

“Sta sul tavolo, sei cieco?!”

Oliver va per prenderlo, ma nota che il pacchetto regalo manca del bigliettino.

“Qui manca il bigliettino con gli auguri!”

“Un attimo che scendo, non ti sento!”

Catherine si presenta sulle scale con metà viso pitturato, in una smorfia di frustrazione e fastidio.

“Non mi fare perdere tempo anche tu! Che vuoi?!” continua

“Manca...il...fottuto...bigliettino!” Oliver esplode agitando il regalo

“Esci e vallo a comprare allora! Uff!”

“Che ci devo far scrivere sopra?” chiede irritato Oliver

“Ma che ne so, scrivi qualcosa tipo 'con affetto infinito, la tua Catherine' ” boh, fatti suggerire dal tizio del negozio...”

“Non è un po' un *kitsch*? Quei due non vedono l'ora di parlare male di noi...”

“Quella è una povera demente, suo marito poi fa tutto quello che le dice quella lì...non se ne accorgeranno neanche”

Oliver esce, va a comprare il bigliettino e torna a casa. Sono pronti per partire.
Si mettono in macchina, accendono il motore, parte a tutto volume la radio sintonizzata sul telegiornale e si imbottigliano nel traffico. Si cammina a passo d'uomo, mentre dentro di loro i due sentono il tempo sfuggirgli dalle mani.
Devono incontrarsi con Kate e Robert alle 20:30 presso il *Red Velvet*, un locale di lusso dove servono la cena mentre si esibisce Willwoo, uno *Stand-up Comedian*, quel tipo d'ironia che piace tanto alla *Community.* Se fanno tardi poi quei due avranno da ridire e sparleranno di loro con gli altri colleghi di lavoro per il resto della settimana.
Le strade sono intasate, gli occhi sono oltraggiati da luci lampeggianti, le orecchie dal pandemonio di clacson, il naso e i polmoni dallo *smog*. Una macchina sta cercando

d'immettersi nella corsia:

“Non ti faccio passare neanche se muori” commenta feroce Oliver senza motivo

Giungono carichi di stress al locale, si guardano intorno circospetti, tastando il terreno per verificare che siano sufficientemente all'altezza del posto e che nessuno li guardi male, poi si dirigono all'ingresso ancora più cauti e guardinghi, girando dappertutto gli occhi. Si sentono osservati, ma nessuno li nota. All'ingresso li attende una ragazza vestita di tutto punto, che con fare amichevole molto forzato chiede i loro nomi. La ragazza conferma poi con un sorriso di plastica la prenotazione e chiede di attendere fuori, perché sono ancora in anticipo.

“Se ci dicono qualcosa, sapremo già cosa rispondere” dice eccitato Oliver mostrando l'ora a Catherine

“Eccoli!” Catherine strattona per la giacca Oliver, sistemandosi eccitata il vestito e i capelli, poi fa un bel respiro, atteggia il suo viso ad un'espressione di gioia e si prepara ad andare incontro a loro con le braccia spalancate

“Ciao, bellissima!” grida Kate come sciogliendosi sulle sue gambe per la gioia

“Oddio, tesoro ma sei splendida!” gli occhi infiammati di Catherine incrociano quelli di Kate, che ricambia lo sguardo “E tu, Robert, ti trovo in gran forma!”

La tensione è alle stelle.

“Allora, vogliamo entrare? Qui si gela!” chiede Robert

“Mai come per le freddure di Willwoo” Oliver tenta la battuta, ma la risata dei due

arriva in ritardo, obbligata

Catherine squadra Oliver: hanno perso il vantaggio, quella battuta sarà usata contro di loro. Dovranno recuperare durante la serata. Hanno poche ore a disposizione.
Si accomodano su delle grosse poltrone di velluto scarlatte dalla forma equivoca.
Il locale è poco illuminato e le sole luci che ci sono, sono rosse. Chi cena riesce a malapena a scorgere il viso dell'altro, mentre la musica, un ininterrotto e assordante fracasso di lamiere, impedisce di udire le parole di chi si ha affianco.
Entra sul palco il comico, applaudito dagli astanti. Sembra molto sicuro di sé.
Il suo gesticolare è innaturale e pare voler esprimere originalità da tutti i pori.
Inizia a parlare:

“A quanto pare oggi sono in buona compagnia, ma non vedo molti bambini, anzi forse nessuno...pazienza, se li saranno mangiati i poteri forti!” chiude con un'espressione smaliziata, tra il faceto e l'impegnato, tipica di chi non se la beve

Dalla platea provengono risate regolari, seguite da uno scrosciante plauso, quello della gente per bene. Hanno tutti un sorrisino compiaciuto, ma nello stesso tempo anche comprensivo verso la debolezza umana, quella che porta a partorire simili assurdità.

“È in gamba il tizio!” commenta divertito Oliver applaudendo e muovendo avanti e indietro la testa in modo vagamente simile a quello di un piccione

“E allora, che mi dite? Dove ve ne andrete di bello in vacanza?” chiede Catherine aprendo sempre più la scollatura

“Abbiamo già tutto pianificato e pagato, faremo cinque giorni alla SPA *Relaks & Relaks*, dopodiché voleremo dritti a *Los Amigos* per altri cinque giorni tra massaggi,

fanghi, sole, mare e lampade...torneremo *abbronzati*" risponde Kate fiondando subito gli occhi su Catherine, per osservarne la reazione

Catherine coglie la frecciatina, ma non le vuole dare soddisfazione, preferendo sfoggiare un sorriso insignificante. La cena prosegue così per qualche ora, tra risate e complimenti reciproci di cortesia. Si arriva poi al momento dei regali: lacrime di gioia, cuori che battono all'impazzata, scambio di tenerezze, promesse, auguri.
Alla fine sono tutti stremati. Dopo essersi congedati in tutta fretta, incapaci di sostenere ancora per un altro minuto la loro presenza, si rinfilano nel traffico e finalmente possono sfuriare su qualcuno tutta la tensione accumulata.
Una precedenza mancata. Oliver scende dalla macchina e fa a pugni con un altro autista. Finisce in ospedale con un trauma cranico. Catherine per telefono avverte Samuel dell'accaduto, informandolo che passerà la notte fuori: domani lui li raggiungerà.

VI

“Benjamin! Benjamin!” la voce di Georg è morente

Benjamin entra di corsa nell'ufficio sbattendo la porta: non ha mai sentito tanta sofferenza nelle sue parole. Lo trova per terra, infreddolito, rannicchiato come un feto, che brama la sua copertina di lana, lì a pochi centimetri dalle sue dita, flosce come steli d'erba. Le sue nude gambe, la cui pelle sembra staccarsi dalle ossa, sono rami secchi, i suoi lunghi e smagriti piedi sono bianchi come il latte e sbilenchi. Benjamin non sa neanche lui cosa stia guardando. Sollevarlo potrebbe significare ucciderlo, e il solo pensiero di toccarlo a mani nude lo ripugna. Quella roba là per terra puzza di morte ma è palpitante di un disperato desiderio di vita. Non sa cosa fare, la sua mente non ha risposte, il suo cuore è muto. Lo ha servito per anni, lo ha visto sfidare Dio, muovere le fila di nazioni e popoli dalla sua scrivania, vedendolo trionfare. Ciò che adesso ha di fronte ai suoi occhi, in tutta la sua nudità, è niente più che un rigurgito di vita, una poltiglia singhiozzante, un simulacro di carne.

“Aiutami...ti prego!” emette un gemito soffocato

“Georg...io” Benjamin ha un conato

“Perché...non mi aiuti?” la sua voce si fa pietosa, il suo respiro ansimante

Benjamin si fa forza. Si avvicina a quella specie di carcassa. Non sa da dove iniziare, da dove prenderlo. Infila un braccio sotto l'interno delle ginocchia di Georg, l'altro sotto la nuca: non pesa niente, la sua pelle è fredda come il giaccio. Tra le sue mani sente le ossa che si muovono, scrocchiando, mentre il suo respiro affannoso è un alito

di morte che gli sfiora il viso. Va per posarlo sulla carrozzina, ma appoggia male il piede di George. La sua caviglia si spezza, un frammento di ossa buca la sua pelle, il suo piede si sta per staccare. Georg non si accorge di niente, le pulsazioni del cuore di Benjamin sono accelerate e inizia a grondare di un sudore freddo. Subito afferra la copertina per terra e gli copre le gambe, per occultare quella vista vomitevole.

“Il tempo è quasi esaurito...” la voce di Georg torna regolare

“Cosa vi è successo?”

“Io...non lo so, ero sicuro che la *razione* bastasse...ma mi sono ritrovato lì, per terra”

“Ho paura che non sia più sufficiente...e questo è un problema”

“Perché?! Dieci casse invece che cinque...pagherò tutto quello che chiederanno!”

Benjamin rimane in silenzio, con lo sguardo accigliato rivolto verso il basso e i pugni serrati.

“Che ti prende? Parla...”

“Il vostro corpo, Georg, manifesta ogni giorno un crescente desiderio...se anche vi procurassimo oggi dieci casse, l'indomani il vostro corpo ne richiederebbe venti, poi quaranta e così via, e noi non siamo in grado di soddisfare tali richieste...”

“Mi stai dicendo che devo starmene qui, a lasciare che la morte mi consumi?!”

“Temo che la vita vi stia consumando più della morte”

“Non credi più in me, dunque?”

“Vi sono sempre stato a fianco...”

“Se è così, fammi allora un ultimo favore...”

“Quale?”

“Quante scorte mi sono rimaste?”

“Nessuna”

“Quanto tempo mi rimane?”

“Qualche ora, forse un giorno...non lo so”

Georg rimane in silenzio, riflettendo

“Non voglio più provare quello che ho provato prima...”

“Cosa volete che faccia?”

“La tua pistola...non sarà *Lui* a togliermi da questo mondo”

“Addio, Georg”

Esplode un colpo di pistola.

GIORNO 3, 10:00 A.M

Samuel si precipita in ospedale. Non capisce come sia potuto accadere, la madre per telefono non gli ha spiegato bene la dinamica. Arriva con qualche minuto di ritardo rispetto all'orario d'arrivo previsto, a causa di uno sciopero di mezzi contro il cambiamento climatico. Alla fine riesce comunque a raggiungere l'ospedale: un blocco squadrato di cemento, imponente da mozzare il respiro. Entra, la sala è illuminata da numerosi faretti bianchi, l'odore che si respira è un insieme di disinfettanti e sudore, l'aria condizionata emette aria gelida, nonostante il freddo dell'esterno. Alla sua destra un'ampia sala d'attesa con al centro tante panche su barra, sulle quali alcuni pazienti si sono addormentati, con la schiena spiaccicata sul sedile. Uno sta per scivolare per terra ma è tenuto per un lembo della giacca dallo spigolo dello schienale. Samuel si dirige allo sportello, dietro il quale è seduta una donna con la mascherina e gli occhiali appannati. Se l'abbassa momentaneamente, mostrando un sorriso a trentadue denti.

“Salve, mi dica pure” la voce, piatta e monocorde, suona terribilmente gentile

“Sto cercando mio padre, è ricoverato qui, il signor Pawn”

“Solo un attimino per favore...” risponde allungando l'ultima vocale e battendo rapidamente le dita sulla tastiera “Sì, secondo piano, scala B2, reparto Terapia Intensiva, prosegua tutto dritto, poi il corridoio a destra, lì troverà le scale” dice a raffica, tutto d'un fiato, poi si rialza la mascherina, gli occhiali tornano ad appannarsi

“Grazie...”

Samuel cerca di ripetersi a mente le indicazioni, facendosi strada tra la calca di moribondi e camici. Attraversa il lungo corridoio, ai lati del quale sono presenti tante

stanze, da cui provengono voci e rantoli. Vede busti di uomini su dei lettini sottili, attaccati a dei tubi, cinque portantini che sollevano un uomo di duecentocinquanta chili dalla carrozzina e lo scaraventano come un sacco dell'immondizia su di un materasso resistente, bambini con lunghi aghi attaccati al braccio, vecchi addormentati in stanze semi buie, dieci malati ammassati in una stanza dove ne entrano a malapena la metà. Quella traversata non gli sembra finire mai. Da lontano scorge la madre, in lacrime, disperata. Samuel la chiama e le fa un cenno, lei gli corre incontro.

“Samuel! Dio mio! Se tuo padre non si riprende...cosa farò da sola?!” si copre la faccia con entrambe le mani, continuando a piangere

“Non ti preoccupare...vedrai che papà ce la farà”

“Il medico dice che è grave...io rimarrò da sola!” il pianto la soffoca

“Si può entrare?” chiede Samuel indicando la sala, ma la madre non dà alcuna risposta, continuando a disperarsi per la propria sorte

Samuel si decide dunque ad entrare, ma proprio in quel momento esce il primario, un uomo alto e dall'aria sbarazzina. Ha il volto ancora rivolta all'interno della stanza, mentre ride per una battuta dell'infermiere che assiste Oliver. Samuel per un attimo si rasserena vedendo il medico così di buon umore.

“Salve, quindi mio papà sta bene?”

Il medico volta la testa, accorgendosi della presenza del ragazzo, e muta subito la sua espressione vivace in una di cordoglio sentito, una metamorfosi quasi da manuale

“Giovanotto...voglio essere sincero con te, tuo papà è messo male”

“Come?! E non c'è possibilità che migliori?!”

“Guarda, noi in corsia stiamo facendo il possibile...ma per ora le condizioni non sono promettenti”

“Ho capito...”

Samuel va dalla madre per riferirgli quanto appreso: la trova che sta scorrendo col dito lo schermo del cellulare su un *app* di *dating*. Col pollice trascina annoiata le foto di uomini, cestinandole in sequenza. Si siede accanto a lei in silenzio. Davanti a sé vede un sala grande, dove sono presenti una ventina di infermieri che stanno danzando al ritmo di una canzoncina estiva, ripresi col cellulare da uno di loro. Chiude gli occhi, in attesa di notizie dal primario. Questi rientra in reparto, rivolgendosi all'infermiere.

“A che punto siamo?”

“I battiti sono più o meno regolari...che dobbiamo fare?”

“Ancora regolari?!” si struscia il mento preoccupato “Niente, a questo punto toccherà aumentare i dosaggi”

“Procediamo allora?”

“Sì”

L'infermiere si avvicina a Oliver e riempe la flebo di una sostanza. Il corpo di Oliver

si ribella, vuole vivere. I dosaggi aumentano. Il corpo combatte. I dosaggi aumentano. L'organismo si difende disperatamente con tutte le sue ultime risorse. I dosaggi aumentano. Il cuore smette di pulsare, l'elettrocardiogramma si appiattisce, emettendo un fischio uniforme. Il primario esce dal reparto e comunica, addolorato, la ferale notizia a Samuel.

“Ce l'abbiamo messa tutta, ma non c'è stato modo...mi dispiace davvero, dillo a tua mamma” dice andandosene con una pacca incoraggiante sulla spalla

Samuel sente un fischio assordante nelle orecchie, si volta e vede sua madre che sta parlando al telefono, con fare da civetta e ridendo svenevolmente. Si volta ancora e vede gli infermieri ballare. Sente le sue mani gelide, i suoi occhi gli bruciano.
Inizia a camminare avanti e indietro per il corridoio, alza lo sguardo e scopre di trovarsi davanti al *Reparto Assistenza Trapasso Solidale*. Sta per entrare, ma un'infermiera si piazza davanti alla soglia della porta.

“Per iniezione a rilascio rapido sono 40 dollari, lento 60”

Samuel tira fuori 40 dollari e viene fatto accomodare su di un lettino, viene coperto e e la manica del suo maglione rimboccata. Dopodiché l'infermiera addetta ai lavori gli infila un ago in vena, guardando Samuel con un sorriso sfolgorante, solidale.
Dalla TV appesa in cima alla stanza il telegiornale annuncia l'inizio della guerra termonucleare. Samuel si gira con la testa, guardando fuori dal reparto: gli infermieri continuano a ballare.

Fine